

Alla ricerca del senso: dare corpo, dare voce, dare sostanza.

Due storie cliniche tra *soma* e *sema*.

A partire da alcuni resti traumatici, come dare/creare/(ri)-trovare senso nel *setting* individuale con due adolescenti? Quali tracce in giacenza riecheggiano in questo apparentemente ineludibile sperimentare, tra ferite para-simboliche e riti di passaggio, iscrizioni sul corpo, condotte estreme ed uso di sostanze? Che uso farne, tra necessità di anestesia della sofferenza, spegnimento libidico e scarica pulsionale, transitando tra ciò che (s)fugge/ciò che resta/ciò che rimane/ciò che (non) lascia segno? Un travagliato lavoro che bordeggia il lutto, dalla messa in atto alla ricerca di diritto alla rappresentazione, dall'appoggio corporeo che vacilla, al ritmo della musica e di una parola nuova, tentando di allargare l'orizzonte evolutivo oltre il corpo.

Nello sforzo teso al pensare ed alla (ri)appropriazione più soggettivizzata del Sé.

Riccardo Cocchi

Psichiatra

Psicoterapeuta ad orientamento psicoanalitico

Dottore di Ricerca (Ph.D.) in Ricerche e Metodologie Avanzate in Psicoterapia

Antropologo Culturale

Esperto nel trattamento psicoterapeutico di adulti, bambini e adolescenti

Già docente a contratto presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore – Roma

Candidato presso la Seconda Sezione Romana della Società di Psicoanalisi Italiana (IPA)

Socio Centro Apeiron (SIPsA- COIRAG)

Peter Parker. Qui lo chiamerò così.

Già dal primo incontro con i genitori, mi sento trascinato in uno scenario molto conflittuale, fin troppo affollato e caotico: una coppia (?) che si sgretola con molto rumore, l'essere io convocato da questa madre, le resistenze del padre verso il terapeuta che la moglie separanda ha scelto. Mi chiedo se sarà fattibile creare uno spazio un po' libero da tanta confusione e rivendicazioni, dalla violenza di questa "separazione-individuazione" apparentemente impossibile.

Di Peter mi colpisce fin da subito questo sottofondo di tristezza: un *surplus* depressivo nel già complesso lavoro dell'adolescenza – almeno anagrafica. Apparentemente non vi è traccia della tanto decantata ribellione adolescenziale, forse per le ferite spinose dei genitori, tra l'estrema fragilità narcisistica del padre, che investe Peter di tutta la sua rigidità, fortemente aggressiva e squalificante, e il ritiro della madre su un passato (personale/familiare) del cui peso riesce a lenire solo in parte la sofferenza col ricorso a un traballante spazio di consultazione ed all'abuso di alcool. Quale spazio per Peter? Non è lui il Peter Pan, qui. Mi chiedo quanto i genitori siano riusciti in quello che Palacio-Espasa definisce "lutto di sviluppo", facendosi da parte nel loro essere figli, avendo elaborato il lutto coi propri genitori interni ed attivato quelle funzioni genitoriali che, soprattutto nell'adolescenza, possano lasciar libero lo spazio di manovra necessario ai figli. Peter è descritto dai suoi come il "signor NO". Ma i suoi "no" a me paiono più quelli flebili ed accennati di chi oppone solo una resistenza passiva, non armata, per tema di rappresaglie, le persecutorie ritorsioni affettive parentali.

Peter viene da una realtà fatta di confusione di ruoli e funzioni, di ritmi circadiani e di spazi, con ambienti promiscui in cui qualunque letto può ospitare chiunque della famiglia, nudità più che consentite, chiavi/porte semisconosciute, alcool e marijuana niente affatto estranei. Di fatto, in questo *maelström*, nessuno dei due genitori è quasi mai presente fisicamente nel quotidiano di Peter: il padre non vive con lui; la madre è fuori tutto il giorno; il fratello maggiore, spesso fuori casa, quando è in casa fuma regolarmente "erba". Spesso assieme a Peter. Da piante portate/piantate dal padre. Può questo Peter pensare che ci sia uno spazio tutto per sé, sentirsi un po' un audace Peter Coniglio, libero di esplorare e rubacchiare le carote dal podere del suo vicino, il Signor McGregor?

Ciò che sembra aver accelerato l'accesso di Peter al suo percorso, oltre ad una iniziale abitudine a farsi dei *selfie* un po' "estremi" sulle terrazze dei palazzi, i riferimenti al suicidio e un calo nel rendimento scolastico, sia stato il suo aver fatto presente di voler interrompere alcune attività extrascolastiche, per le quali sarebbe molto portato. Su questo, il padre si sarebbe fortemente opposto. È questa, a mio avviso, la salienza contingente da cui tentare di cogliere la fatica di Peter, che arranca, negletto, in uno spazio confusivamente infestato, cercando di mettersi al passo con la sua vita e la sua adolescenza.

Il padre, di una normatività sadica e giudicante nei confronti di qualsiasi tentativo di movimento di questo suo figlio sofferente, è tenuto su a mala pena da una rigidità che lo mantiene in equilibrio (in bilico?) tra frequenti e violenti scatti di ira (variamente riverberati su di sé e/o sui familiari più vicini) e il grave ritiro, da depressione commista a lutto: nessuno (nella famiglia di origine, nella borgata-quartiere di provenienza), lo chiama per nome, ma col diminutivo di un fratello più grande – mai cresciuto, perché morto adolescente in un incidente di motorino.

La madre, appena più presente, è più in contatto con gli aspetti depressivi del figlio, con cui cerca di mantenere uno spazio di vicinanza; tuttavia, gli scambi con Peter accusano un'intermittenza di fondo, tra i fumi dell'alcool che protegge e/ma offusca (dal)la parziale in-consapevolezza del rischio di perpetuare – e non perpetrare – dinamiche inter- (se non trans-) generazionali di tipo incestuale: una cornice lassa, dai confini troppo liquidi, che poggia rischiosamente su questo architrave alcolico: camera da letto matrimoniale con vista su abusi e malessere.

A Peter è precluso il passaggio a un "buon" lavoro di lutto adolescenziale, in cui immaginare l'accesso al terzo, alla pulsione, alla sessualità – apparentemente assenti come argomenti manifesti: il suo mondo interno, pur ricco e variegato, è vivace ma non vitale, coartato e timoroso di vita. L'utilizzo drogastico delle serie *Netflix*, dei videogiochi, delle canne, mi paiono correlati a una paura del risveglio, una *narkè* in cui indugiare, per l'ambivalenza nel muovere il passo.

Gli piace il suo naso, "dritto, e senza gobba". Il poter lasciare a volte da parte gli occhiali, lo solleva dal non avere "tutto questo peso da portare": di certo – a suo dire – gli occhiali gli farebbero ingobbire il naso, e i naselli lasciano ai lati del setto quei segni tanto antiestetici!

Lenti a contatto – mi chiedo se questa scoperta abbia un po' a che fare con noi due, con la coppia analitica: un lento contatto, un con-tatto graduale.

A volte esito, nel chiamarlo per nome, col timore di confondere il suo nome con quello del fratello, sillabe iniziali tanto simili. Addirittura, attribuirò a lui un sogno – mai avuti sogni da lui – di un suo coetaneo, che si chiama come me, in terapia nello spazio successivo al suo. Questa *defaillance* mi colpisce: riguarda forse la confusione e/o l'individuazione? Sentire di NON avere un proprio nome, un proprio letto, un proprio spazio. Lingue che si intrecciano e si intersecano. Nomi. Si sovraiscrivono, impressi nella carne. Come tracce dei naselli. Il nome del padre, la confusione sillabica tra i nomi, il nome del fratello (morto) del padre...

Per Peter è importante il *look*, lo sguardo. Sempre curato, pulitissimo, lindo. Quasi azzimato nel suo *outfit*. Sembra non avere odore. Neanche un odore suo. Ogni risparmio o regalo è potenzialmente finalizzato a qualcosa che rechi su di sé un marchio, un logo, una *griffe*.

Mi parla spesso del suo desiderio di farsi un tatuaggio. Suo fratello ne ha due, uno regalatogli da uno zio, per un compleanno: una figura che è un classico della *street art* anni '90. Un'immagine che mi sollecita fortemente, riportandomi agli anni della mia adolescenza. Anche il padre – mi dice – ha un tatuaggio sulla coscia in alto, subito sotto l'inguine. “Si vede solo se è nudo, o se indossa gli slip”.

È proprio la stessa età in cui vorrebbe poterselo fare anche lui, sempre su una spalla: gli piacerebbe, in un apparente slancio di gemellarità col fratello, tatuarsi pure lui un soggetto simile, ma un po' diverso, dello stesso Autore. C'è un'altra immagine – di cui mi parla a lungo, e che mi farà vedere in seduta... Un “tatuaggio di formazione”? Un *coming of age*? Riti di passaggio? Declinazioni del maschile? Inclusività/Esclusività? Appartenenza?

Per la sospensione natalizia mi porta “come regalo” un paio di calzini (della sua marca preferita) decorati con disegni dello stesso Autore: gialli, con cuoricini rossi su sfondo turchese. Accetto l'oggetto: offre un sostrato concreto a un immaginario che ci riguarda nel lavoro assieme. Regalo duale: apre al doppio, alla gemellarità, alla ripetizione. Ma anche al cammino, alle tracce, alla possibilità – chissà – di tollerare l'idea di essere appaiati/spaiati, individuati/separati.

Ad un certo punto, a quasi un anno dall'inizio della terapia, porta un sogno, il suo primo sogno. Più unico che raro. Tanto movimento, tanti movimenti, in questo sogno. Qualcosa che fa prefigurare l'ingresso del Terzo. L'abbozzo di uno scenario edipico? Il trivio della Daulide?

In una seduta successiva, un ricordo. Lui, alla scuola primaria, che prepara un piccolo regalo per una compagna. Ma, poi, l'interferenza: era stato scoperto da un compagno che aveva “fatto la spia” nel corridoio, in fila davanti a tutti, con grande imbarazzo e vergogna di Peter. Quanto è difficile autorizzarsi ad una posizione pur morbidamente fallica?!

Recupera e mette su strada una vecchia bici. Già usata dal fratello, forse addirittura già del padre. La ripulisce, ne gonfia le gomme, toglie via l'antica patina di ruggine. Si attrezza per un catarifrangente. “Pininfarina” – dice – “Mio padre dice che è come la Lamborghini, un marchio”. Un mezzo prezioso, in quei i giorni incerti del dopo *lockdown*: un po' di autonomia nel fuori, visitare amici, provare percorsi, scovare posti da cui godere di panorami piacevoli, da solo o no.

Riprende a comporre ed a suonare. In maniera meno irreggimentata, meno strutturata, più libera di seguire un desiderio di musica, aeriforme, come il dono del suo orecchio musicale, non incasellato dal pentagramma, dal metronomo, dal solfeggio. Compone e prepara delle “basi”. Trap/Rap. Una base sicura (Cit.) su cui comporre un canto di protesta, che apra ad una soggettivizzazione?

Torna la questione del tatuaggio, presa e ripresa più volte, in particolare da quando le riaperture dopo il *lockdown* sembrano finalmente rendere realizzabile il

concretizzarsi del suo regalo di compleanno, già passato. Guardando l'immagine, mi dice: "Non so se c'hai fatto caso, se hai visto, ma lì, in un angolo c'è qualcosa di strano, una scena un po' brutta... Insomma, c'è uno che si sta inculando un cane". Gli chiedo cosa ne pensi. Non sa. "Sarà un modo per l'Autore di esprimere la libertà, l'amore libero, forse l'amore per i cani... Però" – aggiunge – "insomma, se lo sta inculando!". "Poi non potrei farlo modificare dal tatuatore, non voglio, non saprei cosa farci mettere, mi sembrerebbe di cambiare troppo il disegno.". Quali disegni non si possono cambiare? Cosa è già in-scritto?

La settimana dopo torna in seduta, e subito mi chiede se lo voglio vedere: si gira di spalle, si solleva la maglietta e si scopre la schiena bianca. Lì, sulla sua scapola sinistra, fa mostra di sé IL tatuaggio, fresco di alcuni giorni. Una mattina presto, col padre ed un amico, si è recato da un amico del padre, tatuatore, per ottenere questo marchio ad un prezzo di favore. Una *narkè* per procura, forse per spostamento: l'amico si è addormentato, lì, su una poltrona dello studio; il padre è andato via, subito. Peter è rimasto, solo, "sotto i ferri" per un'intera mattinata.

La scapola di Pelope, nel suo nitore sbiancato, calcinato: orrido pasto per una Dea ignara, Demetra stordita dal lutto. Lo stupro di Laio al giovane Crisippo. I Nibelunghi: Sigfrido/Sigurðr si era reso invulnerabile cospargendosi del sangue del drago Fáfnir, tranne la scapola sinistra, dove si era posata una foglia. Di quell'unico, piccolo punto approfitterà Hagen per trafiggergli il cuore, da dietro.

Si può arrestare il transgenerazionale? Segreti e bugie. Così li chiamerà la madre di Peter, quando vedo ancora, in un'ultima seduta, i due genitori. Quali tracce dei padri si tatuano sulla pelle dei figli?

In primavera, Peter mi racconta di una visita "in centro" (luogo mitologico): "Lì ho visto questa frase, bella, tipo un'iscrizione romana, forse mezza latina, che diceva qualcosa come *I fiori devono essere fiduciosi nelle radici*".

Ricostruzione tutta personale, stravolgimento intrigante della nota frase di Maria Zambrano sulla scalinata monumentale della Galleria Nazionale a Roma: *Le radici devono aver fiducia nei fiori*. Quell'appello risuona quasi un imperativo che lascia intendere un movimento non declinato secondo un disegno inesorabile, ma lungo lo spazio di un progetto. Se lì le radici devono credere nella promessa e nel perdono del futuro, in questa personale *Nachträglichkeit* di Peter c'è una presa di prospettiva che apre un rovesciamento di orizzonti, un ulteriore senso di libertà che è già liberazione, un anelito liberatorio per una sottintesa fiducia di base, che scavalla la coattività di un inesorabile determinismo psichico, traguardandone il senso verso la singolarità di un *àpres coup* verso una direzione tutta sua propria, libera, emancipata. È il futuro-presente che guarda al passato con indulgenza e, forse, un po' di perdono. Riparatività?

"Che vuol dire, secondo te?" – chiedo.

“Non lo so, forse che non bisogna avere paura, che tutto si può aggiustare”.

Una, due volte. In due momenti diversi, molto lontani tra loro nel tempo e nello spazio, Peter cade con la bicicletta. Distrutta. Il secondo episodio è dopo un feroce litigio col padre, in vacanza, quest'estate: La prima volta, a sua memoria, in cui il padre lo picchia, lo strattona, lo getta sul letto, lo tiene contro il muro per il collo. Poi, la fuga da casa, l'assenza. E la caduta. Poi, le medicazioni amatoriali.

In seduta, mi riporta segni e racconti. Ferite da guardare assieme. Con il complicato ricucire. Di cui, forse, per una prima volta, si scorge il barlume di un timido affacciarsi condiviso. Peter avvertirà il padre di esser giunto poi a Roma col Flixbus, dopo lunghi giorni di rancoroso silenzio.

Un corpo griffato, goffrato, graffiato. Che reca su di sé tracce sulla pelle: il trauma dell'incisura, della ripetizione, con – forse – personali variazioni sul tema.

Dall'incisura, alla caesura?

Peter ora ha una ragazza. Stanno insieme da un anno. Con lei sta vivendo una sua “prima” esperienza di relazione. “Sai? Le iniziali dei nostri nomi stanno sullo stesso tasto del telefonino”.

Impartisce lezioni di piano ad una bambina, senza metronomo. Si suona ad orecchio. Le dita si rincorrono sui tasti, come coniglietti. Ridendo.

Ha qualche soldino in tasca. Può farle dei regalini, alla sua ragazza.

Bruce Wayne. Lui lo chiamerò così.

È il padre a contattarmi. Concitato, preoccupato, angosciato. Racconta che il figlio fa un uso massiccio di *cannabis* ogni giorno, più volte al giorno. Quantità importanti. Spariscono da casa oggetti e soldi. Molti. Sottratti dal ragazzo per acquistare il “fumo”, la “sostanza”.

Il fumo, o la sostanza?

Il ragazzo ormai sarebbe completamente dipendente dall'uso delle canne, preso da questa rete di piccoli spacciatori/*babygang/racket* locale della droga...

Soprattutto, e forse ancor di più, il padre quasi ulula al telefono riferendosi all'età del figlio, vicino alla maggiore età, dice che è irrecuperabile, lo segue uno psichiatra, hanno provato di tutto, più percorsi, ma che ormai, appunto, non c'è più tempo. Solo fino al compimento del diciottesimo anno di età, e poi...

E poi? E poi, cosa? Si pungerà con un fuso? Dormirà cent'anni? La carrozza si trasformerà in zucca? Mi sento calato in un'atmosfera da fiaba gotica, un po' rido tra me e me per questa folgorazione istantanea, ma un po' ne sono turbato.

L'ingresso in *medias res* mi colpisce, lasciandomi di sottofondo il *leitmotiv* di un tempo che già scorre, una clessidra in cui si intravede l'inesorabile scivolare dei granelli di sabbia nel nulla. Perché tanta urgenza?

Sembra sia assente il tempo della speranza, e che l'ansia domini il campo.

Mi riecheggiano nella mente le urla di frate Lorenzo di “Romeo e Giuletta” di Shakespeare, quell'*in medias res* tra le morti dei due innamorati di Verona: «Non posso più aspettare! Non posso più aspettare!». E il “*Nevermore*” del Corvo di Poe.

Bruce è figlio di separati (divorziati?), una sorella. Vive con lei e la madre in una zona residenziale.

È iposomico: piccolino, basso, pur se ben proporzionato. È una cosa di cui soffre molto, soprattutto nel confronto con i coetanei. Frequenta per lo più ragazzi più piccoli di lui – anagraficamente e somaticamente, tendendo le due cose a coincidere. È al terzo percorso di terapia.

Da subito, subisco nelle sedute con Bruce un senso di noia mortale, una stanchezza terribile, accanto alla mia voglia di far passare il tempo che, invece, in queste sedute, sembra essere mortiferamente dilatato, pietrificato, desertificato ed impossibilitato nel suo scorrere... In quei quarantacinque minuti, sopravvivo a stento, impietrito, arroccato nella mia poltroncina del *vis à vis* senza entusiasmo, né partecipazione libidica. A volte, faccio grande fatica a resistere alla tentazione di darmi pizzicotti ai polsi, tirarmi i peli delle braccia, conficcarmi le unghie nei palmi delle mani nel tentativo di restare sveglio, un minimo vigile, presente. Una sensazione che ogni volta si ripresenta in pressoché tutte le sedute: inizia poco

dopo l'arrivo del ragazzo, e mi lascia immediatamente dopo i saluti di commiato. Provo una grande fatica nel sopravvivere, come se non si riuscisse – se non in istanti fugaci – ad instaurare quel minimo di energia “a legame”. Come se, con lui, la sensazione di “s-legame” sia ben più forte di quella di “legame”, che il lavoro di legame non sia *già dato*, ma un travagliatissimo *in fieri* in un inizio che sembra non avere inizio mai.

Nel fuori delle sedute, tenterò di avvicinare questa esperienza di sensazioni tanto spiacevoli come gli effetti di una potentissima identificazione proiettiva, forse la prima da me mai provata con tale intensità in un paziente adolescente.

Gli incontri iniziali con la coppia dei genitori sono altrettanto travagliati, se non di più: frastagliati, parcellizzati in ogni loro dimensione. Ho l'impressione che la madre tolleri con grande ambivalenza l'idea del figlio in terapia, ed in terapia con me, forse perché era stato il padre a prendere con me un primo contatto. Fin quasi da subito, Bruce “mi” viene sottratto, per una “fuitina” con lei fuori città, in pieno CoVid, senza che nulla di tutto ciò venisse concordato o io fossi interrogato in merito. Devo sottostare al transito della terapia “in remoto”, essendo ancora le prime sedute. In quelle due sedute, ora dal telefonino di Bruce, ora della madre, rifletto su quest'intrusività manipolativa sul *setting* (e su Bruce). Un vero attacco al legame, di cui però mi trovo tuttavia a ringraziare: stranamente (?) Bruce mi appare più sollevato per la presenza dello “schermo” del telefonino. Gli scambi sono più fluidi, il clima meno pesante, meno gravido di non-pensiero. Insomma, tutto sommato sono anche io alleviato in questa situazione delle videochiamate. Altra nota, il vederci finalmente in volto, pieno volto, senza mascherina entrambi!

Mi invia una sua foto su una moto d'acqua, come un anelito di spavalderia, un ideale fallico, un farmi vedere cose di sé forse rimaste sepolte, nello studio, dietro le mascherine. Un brillio di vitalità, la scintilla di un acciarino?

Questa esperienza delle videochiamate, nel ritorno a studio, sembra averci dato una sorta di direzione, un “già accaduto” qualitativo, su cui sappiamo, pur con titubanza, di poter lavorare. Forse, assieme – forse, anche in presenza.

Bruce si lamenta soprattutto della noia, del fatto che niente lo appassioni. Nulla nella sua vita sembra essere colorato di gioia, della benché minima vitalità. Un vero *basso continuo*. Di fondo, come emergerà dalle briciole di quello spazio di pensiero faticosamente conquistato nelle sedute a cadenza settimanale che pian piano iniziano ad inanellarsi, a volte anche nel senso, oltre che nel tempo, come punto di osservazione provvisorio mi chiedo se le canne non siano il *passepartout* più per chiudere, che non per aprire. Chiudere fuori una vita senza amici, senza ragazza, senza gratificazioni, senza genitori che lo comprendano. La scuola di musica, la *band*, la palestra, il tennis: tutto sembra avere il sapore della segatura, tutto sembra non investito, più che disinvestito. Tutto, declinato secondo l'*avere* e il *fare*, sembra transitare *sopra* Bruce, per il tramite impersonale di disponibilità finanziarie pressoché immense della famiglia materna, collabendo sul bisogno,

appiattendo il valore sul prezzo, privando qualunque stimolo della traiettoria di un'esperienza, della parabola del desiderio.

Il padre chiederà che io mi faccia carico anche della terapia farmacologica del ragazzo, ora curata da uno psichiatra amico della madre. La richiesta mi pare un attacco alla ex moglie, ed un'ulteriore violenza nei confronti di Bruce. Rifiuto, chiarendo quale sia il mio ruolo e la funzione delle sedute.

Bruce è spesso sotto questo fuoco incrociato. Al limite od oltre l'agito. Nella dolorosa posizione tra un padre sempre assente – tra incomprensioni, distanza, e l'antipatia per la nuova compagna – e una madre stolidamente fatua e seduttiva nel suo oscillare tra l'infantilizzare il figlio e l'utilizzarlo come *partner* sostitutivo, o come fallo, senza consapevolezza dei turbamenti suscitati, di come la vicinanza dei corpi sia sempre vicinanza di corpi sessuati. ...Ostacoli lungo il percorso per uno spazio soggettivizzato, che consenta a Bruce di potersi sentire pensato come soggetto, non come gli oggetti parziali di cui il suo mondo sembra de-composto...

Le immagini intrusive di omicidi in cui allucina (?) di uccidere qualcuno, i passanti, i bambini, i genitori, sono già estremamente angoscianti da sopportare assieme: non riesco ad immaginare con che terrore le viva da solo! Mi chiedo, in questo panorama di morti, stupri, omicidi, stragi e squartamenti, che ruolo giochi la condotta drogastica, la *cannabis* in alcuni periodi ridotta fino a scomparire, salvo poi riapparire in occasione delle interruzioni, delle intermittenze, delle visite dallo psichiatra, delle modifiche ai farmaci, della sospensione estiva. Impossibile trovare il *kairos*, un ritmo di crescita, una velocità di crociera: ci si trova sempre a sottostare agli umori di qualcuno sempre fuori scena, di medicinali, di *setting*. La sfida evolutiva che mi porta riguarda il confrontarci/confrontarsi con l'esperienza dell'intermittenza nella continuità: potersi sentire un individuo separato, senza sentirsi abbandonato e/o tradito da questa separazione/separatezza.

Una volta non verrà in seduta. Mi dice che è stato con una ragazza, con cui proverà a frequentarsi a più riprese, sempre sotto il segno dell'intermittenza, della parcellizzazione; già la settimana dopo, la ragazza – ora idealizzata come oggetto del desiderio, ora intollerabile per i modi sgarbati – non viene più cercata, pur se ricomparirà più volte.

Sospende gli antidepressivi, mi dice di essersi accordato con lo psichiatra. Mantiene solo un farmaco. Sarà vero? Mi chiedo... Non va più a scuola di musica, stenta a mantenere lo spazio con me. Non è una bella sensazione, la mia. Quella, onnipotente e senza scampo, di sentirti l'unico filo che tiene. Chissà se si sente così anche lui... E poi, la fatica del crescere... Del diventare *grande*. In ogni senso.

Bruce accusa molto il fatto di essere così basso, il che lo fa sentire sempre depresso, spento, non desiderabile agli occhi degli altri, rispetto a come invece lui vorrebbe essere. Alto e forte – il binomio inscindibile. Avverto un dolore sordo, un tonfo silenzioso in fondo a un pozzo. Sempre prospettive senza speranza..

Mi racconta che il nonno (materno) lo ha fatto sparare, ha provato ad usare la sua pistola. Associativamente, sulla scia di un *cliché* un po' scontato, penso a queste prove tecniche di (buon?) uso del fallo, e a come possano combinarsi con tutte quelle immagini intrusive di violenza agita di cui il ragazzo mi racconta.

Come *leitmotiv*, mi parla della nausea, un sintomo che prova spesso, che per lo più gli sembra peggiorare col "fumo", e che lo perseguita da diversi anni.

Mi racconta dei tic e di come vadano, a volte meglio, a volte peggio. Tic-Tac. Rifletto tra me e me che in nessuna seduta mi era sembrato ne avesse. E, poi, dei pensieri ossessivi, che lo tormentano fin da quando si sveglia, spaziando da come iniziare la giornata se non si alza "col piede giusto" a come posizionare gli oggetti.

Mi chiedo quali Oggetti siano tanto difficili da posizionare, in questo clima persecutorio che descrive come se fossimo in un videogioco della PlayStation©, in un film, all'inferno, in cui Dio in realtà è il Diavolo e siamo tutti dentro un grande gioco sadico. Ecco come si sente davvero. Forse – mi auguro – non sempre.

Accanto a ciò, ricordi apparentemente nostalgici di una perduta età dell'oro, l'infanzia, in cui si racconta entusiasta e spensierato, in cui era felice.

Poi, il cambiamento, nella pubertà; il sentirsi lasciato indietro – o in basso – da tutti i suoi compagni delle medie, i maschi, cresciuti subito e di gran lunga molto più di lui. Grossi, muscolosi, nerboruti, pelosi. Un "*L'Attacco dei Giganti*".

Penso che è allora che il corpo, forse, lo cominci a sentire più tuo, quando comincia a non sembrarti più il tuo, e che il corpo non ti lascia scampo. Come una bomba ad orologeria, orologio esplosivo ed implosivo assieme, un po' arancia meccanica, un po' Bianconiglio. Alla "Quando sei nato non puoi più nasconderti". "Il corpo accusa il colpo"? Non so. Certamente segna il punto, ma solo quando non lo senti più il tuo, per sentirlo tuo. È il Perturbante.

Una volta, andando via a fine seduta, lascia gli occhiali da sole sulla poltroncina... Più che interpretare, agisco. Corro fuori dallo studio, e lo chiamo.

Un po' Orfeo ed Euridice, un po' principe con Cenerentola.

Mi risponde, torna sui suoi passi, recupera gli occhiali da fighetto, la sua armatura in più con cui difendersi nel mondo, da cui può vedere senza che altri incrocino il suo sguardo. IMPENETRabile.

La scarpetta, stavolta, viene recuperata. La sposa, può essere di nuovo riportata alla luce. Eccola, la fiaba. Eccola, l'angoscia. Eccola, la morte.

E poi queste immagini di sesso e violenza... o di sesso violento... Nauseanti. Una *Urszene* irrapresentabile. Ma forse l'aggettivo predicativo è pleonastico.

Ha avuto una prima “botta” di adolescenza, brufoli, e peli, e poi – silenzio. Ne parla come di una dose di sostanza. “Dicono che ho una crescita lenta” – dice. Trattengo lo scoramento, ma non so cosa i miei occhi esprimano. Mi sembra solo. Sarà che anche del suo, di volto, si vedono solo gli occhi. Chiedo quando si siano separati i suoi. Lo riferisce allo stesso periodo. Mi è sufficiente. Con circospezione, provo a posizionare gli oggetti più vicini tra loro: chiedo come abbia vissuto tutto questo. Dice di no, che non ha subito traumi. Stiamo navigando nella negazione?

Penso forte ad un consulto endocrinologico, chiedo se sia stato da qualcuno per questa “crescita lenta”, lui mi dice di essere stato dal “dottore delle ossa”. In che favola siamo? Il dottore delle ossa?! Dunque, mentre io penso ad un interno fluido e sec/greto, lui – invece – a qualcosa di duro (che si può rompere – o forse perdere? – ma anche ricostruire). Fallicità *in progress*?

Le sue esperienze sessuali si sono sempre concluse con un “nulla di fatto”. Timidamente avevamo piano piano aperto questo tema, e lui mi aveva accennato che spesso si era trovato ad avere a che fare con ragazze “facili” (“tutte mignotte”), che avevano avuto rapporti sessuali con dei suoi “amici” con lui presente, ma lui non c’era mai riuscito. Ne aveva attribuito la responsabilità agli antidepressivi; ciò lo aveva spinto a chiedere allo psichiatra prima di ridurli, e poi di sospenderli... D'altronde, lui vorrebbe avere dei rapporti con una ragazza di cui innamorarsi, da cui si sente attratto, che sa che lo desidera a sua volta. Non “queste” che si danno anche a più ragazzi contemporaneamente, con cui lui non riesce a “combinare”, e che poi vogliono pure dei regalini “per averla data”. Ne è nauseato. “Anche perché” – dice – “Non è che ce l’ho piccolo, è normale, ma gli altri ce l’hanno più grande”.

Un giorno mi dice di aver avuto un rapporto sessuale. A pagamento. Si è fermato con la “macchinetta” lungo la strada, una sera. Me lo riporta sconcolato e orgoglioso assieme, come se non sapesse quale direzione far prendere al discorso. Gli chiedo come si sia sentito, che valore abbia avuto per lui questa esperienza, cosa crede di desiderare. È incerto, titubante, confuso. Mi chiedo se sia nauseato. “Non sono sicuro se vale davvero” – mi dice – “perché ho pagato”. “Però mi ha fatto lo sconto, ha detto che ero carino”.

Nuova sottrazione, improvvisa, inaspettata, prima della sospensione estiva. Apparentemente, opera della madre. Difficile riallacciare nel rientro. Mi racconta un po’ della villeggiatura, con madre e sorella al seguito, e con quella ragazza che a tratti frequentava. “Tutte donne!”. “Mi sono proprio rotto!”. “Sai?” – aggiunge – “Mamma proprio non la sopporto più, invece con mio padre va un po’ meglio, mi sta meno addosso di mia madre” commenta, in tuta, a gambe larghe, con il bozzo della ciolla in piena vista davanti a me. Ci salutiamo.

Note:

In Greco Antico σῶμα (soma) è il corpo.

“Dicono alcuni che il corpo è séma (segno, tomba) dell’anima, quasi che ella vi sia sepolta durante la vita presente; e ancora, per il fatto che con esso l’anima semaínei (significa) ciò che semaíne (intende esprimere), anche per questo è stato detto giustamente séma. Però mi sembra assai più probabile che questo nome lo abbiano posto i seguaci di Orfeo; come a dire che l’anima paghi la pena delle colpe che deve pagare, e perciò abbia intorno a sé, affinché sózetai (si conservi, si salvi, sia custodita), questa cintura corporea a immagine di una prigione; e così il corpo, come il nome stesso significa, è séma (custodia) dell’anima finché essa non abbia pagato compiutamente ciò che deve pagare. Né c’è bisogno mutar niente, neppure una lettera.” (Platone, Opere, vol. I, Laterza, Bari, 1967, pp. 213-214)

Soma è il sostantivo maschile sanscrito che indica primariamente il succo ricavato da una pianta oggetto di offerta sacrificale, nonché la stessa pianta da cui veniva estratto tale succo, che si credeva portasse salute ed immortalità. La descrizione di soma coinciderebbe con la specie *Banisteriopsis caapi* da cui si produce il decotto detto *Ayahuasca* utilizzato ancora oggi nei riti sciamanici delle popolazioni indigene del Sud America, infatti i suoi effetti allucinogeni aiuterebbero l'individuo a ricollegarsi alla divinità. Sono state proposte anche altre piante contenenti alcaloidi dagli effetti psicotropi, tra le quali la *Cannabis sativa*.

Soma indica anche la divinità collegata alla bevanda sacrificale e, nella tradizione vedica degli inni più recenti, indica la luna, luogo ricettacolo di un'altra bevanda sacra propria degli Dei.

Il nome **Soma**, ad indicare sia la pianta che il succo estrattone, sono presenti anche nello Zoroastrismo.

La bevanda **Soma** compare anche nel romanzo fantascientifico di Aldous Huxley "Il mondo nuovo" (1932), sotto forma di una droga euforizzante che permette di controllare la popolazione.

Il sostantivo σῆμα (sema) ed il verbo σημαίνω (semaino) indicano il segno; i significati principali del verbo sono: segnale, mostro, avviso, significato, marco, metto un segno, (ma anche appongo il MIO segno), suggello....